

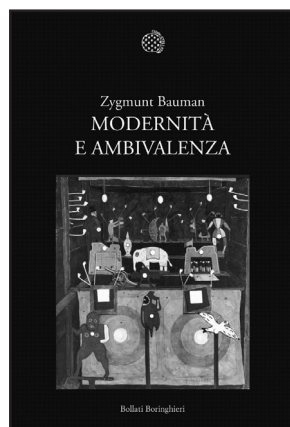
► Zygmunt Bauman

Modernità e ambivalenza
(traduzione di Caterina D'Amico)

Bollati Boringhieri, pp. 348, euro 24,00

di *Domenico Gallo*

A partire dal 1959, quando è uscito un saggio dedicato al socialismo britannico, Zygmunt Bauman ha pubblicato una sterminata bibliografia di interventi che, partiti da un modello rigorosamente marxista, hanno sviscerato il tema della modernità e della sua crisi. Tutta la prima parte dei suoi contributi, molti scritti durante la sua permanenza in Polonia, prima di essere costretto all'esilio, non sono stati tradotti in italiano: da noi è quindi praticamente sconosciuta tutta la sua produzione teorica antecedente al 1988. La sua notorietà, tuttavia, è dovuta alla traduzione di *In Search of Politics (La solitudine del cittadino globale)* e *Liquid Modernity*, un saggio che ha avuto uno straordinario successo grazie alla fortunata metafora che descrive una modernità solida che ha progressivamente perso la sua consistenza per assumere uno stato liquido. Traduzione di un saggio del 1991, questo *Modernità e ambivalenza* consente al lettore italiano una ricostruzione delle origini del pensiero di Bauman e dell'evoluzione che lo ha portato oggi a



essere uno dei più riconosciuti critici del declino della modernità. Il punto di partenza è l'analisi del concetto di ambivalenza, e di come il progetto della modernità consistesse nell'eliminazione di ogni ambiguità. Bauman osserva come la reazione umana a un eccesso di ambivalenze, destinate a mettere in crisi la funzione classificatrice dello spirito moderno, abbia sviluppato un'ansia generalizzata che oggi vediamo dilagare in ogni forma sociale. Inoltre,

ed è certamente un frutto di approccio ancora marxista, il passaggio da produttori di merci a consumatori destinati a una perenne insoddisfazione di consumo è il segno della crisi di significato che si è progressivamente sviluppata. Il progetto ambizioso di dominare il caos naturale con una funzione ordinatrice, innanzitutto sociale, ha lasciato il posto alla composizione di reazioni singolari e isolate di solitudine e disperazione. È interessante notare come Bauman, di origine ebraica, pur pervenendo da una famiglia di non praticanti, dedichi alla figura di Franz Kafka ampie riflessioni sul tema dell'identità e di come l'essere ebrei e, contemporaneamente, delle specifiche culture nazionali abbia rappresentato proprio quel modello di ambivalenza che ha definito "universalità senza radici" e che, probabilmente, precorre quegli stadi intermedi caratteristici della fine del Novecento.

► Claudia Cucchiarato

Vivo altrove.
Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi

Bruno Mondadori, pp. 228, euro 18,00

di *Ana Ciurans-Ferrándiz*

Il 30 di novembre del 2009, sulla prima pagina di "Repubblica", viene pubblicata una lettera di Pier Luigi Celli, ex direttore generale della Rai, al figlio appena laureato, *Figlio mio lascia questo paese*. Alquanto amara e reale, la motivazione: "una società divisa, rissosa, fortemente individualista, pronta a svendere i minimi valori di solidarietà e di onestà in cambio di un riconoscimento degli interessi personali, di prebende discutibili, di carriere feroci fatte su meriti inesistenti. A meno che non sia un merito l'affiliazione, politica, di clan, familistica: poco fa la differenza." La vaga sensazione di déjà vu non è che il solito schizofrenico scarto temporale di un malessere che scorre sommerso da anni. Una realtà così ingombrante da spuntare, sempre più frequentemente, sotto la ormai cortissima coperta dal nome "futuro". Claudia Cucchiarato, giornalista per l'"Unità", "Repubblica" e "La Vanguardia" è una di loro. Residente a Barcellona dal 2005, con *Vivo altrove*, libro a metà strada tra il giornalismo d'inchiesta e il saggio, analizza i retroscena della fuga di talenti (e non), dandone gli strumenti d'interpretazione: interviste, testimonianze, cifre e una mappatura dei confini delle comunità dei nuovi nomadi, tratteggiata dalle cosiddette "eurocittà", con Barcellona e Berlino in testa alla classifica. L'identikit del nuovo emigrante risponde a ragazzi tra venticinque e quarant'anni, laureati che, partiti per un Erasmus, uno stage o una vacanza, non vogliono più tornare in un paese che, a ragione o torto, abbandonano perché non riescono a cambiare. I capi d'accusa vanno dalla gerontocrazia, le raccomandazioni e l'ingiustizia al fitto sottobosco di compromessi. Sbattuta la porta non sono tutte rose e fiori perché, anche in questo altrove, alcune vite sanno di dolce e altre di agro. Ma oltre alle storie personali, con l'inevitabile soggettività, il quadro si disegna nella sua completezza ed emerge un senso di sconfitta comune. E non resta che riflettere su come un paese possa, contro natura, escludere i propri giovani dalla vita. Spedendoli per sempre nella storia del futuro mancato dell'Italia.